

come luogo di trasmissione di tradizioni orali e manuali, che hanno un valore centrale nella mensa, questa casa non c'è più: c'è l'appartamento, e la mensa è altrove. E questo perché si è ritenuto il cibo una questione secondaria: lo si è prima delegato alla donna; poi, anche se per legittima rivendicazione di parità, lo si è affidato agli «esperti».

La mentalità, o la «necessità», del Fast-Food segna la fine del convivio, che accomuna gli uomini attorno al cibo, che, sia nel momento della sua preparazione come in quello del suo ingerimento, rappresenta il legame conviviale delle persone tra loro e con la natura.

M.C.: Di fronte a questa situazione, è possibile fare qualcosa e qual è, secondo te, la strada?

Occorrerebbe promuovere una legislazione che privilegiasse, ma anche soltanto proteggesse, coloro che hanno capito e scelto questi valori di famiglia e di casa, riconoscendo che la loro scelta è un servizio per tutti; poi, sotto il punto di vista culturale, bisogna privilegiare una rieducazione dei nostri desideri, perché si riportino dentro gli argini di un giusto equilibrio. Un altro aspetto importante è quello di «battersi contro»: stanno frequentemente avvenendo cose che renderanno sempre più difficile questo riequilibrio; per esempio, le manipolazioni genetiche o biotecnologie, che vengono addirittura spacciate come proposte per una agricoltura naturale. Contro queste cose, occorre difendersi attivamente.

È questo che ci ha spinto, da alcuni anni, a organizzare, in una piazza di Firenze, incontri fra tutti coloro che tentano di uscire dal consumismo, e fanno della famiglia e delle comunità familiari un luogo privilegiato di produzione. Ci si incontra, si vende e si compra; ci si scambia sementi ed esperienze: è la «Fierucola del Pane», uno stecchino piantato nel cuore del torrente, in cui si fermano e si incontrano delle cose che si tenta di proteggere e a cui si vorrebbe dare consistenza perché resistano alla veemenza delle attuali leggi.

Nella Fierucola si è così riusciti a far sospendere le attuali leggi nazionali di produzione, di mercato, di consumo e di igiene, e si inizia un processo di leggi diverse, un po' come avveniva per il carnevale nei paesi nordici o per l'anno sabbatico nella legislazione ebraica, e questo per valorizzare l'economia del lavoro domestico, dall'artigianato all'agricoltura, all'alimentazione.

Il cibo come feticcio, simbolo e tradizione

di LUIGI DE CARLINI

Per comprendere la storia dell'umanità, serve studiare più l'alimentazione che le battaglie

Luigi De Carlini, laureato in scienze economiche, è dirigente dell'Ufficio alimentazione della Regione Lombardia. Ha pubblicato studi di interesse agricolo e alimentare. Prevalente è ora il suo interesse didattico. Con l'editore Marietti ha pubblicato, nella collana «Prospettive internazionali dell'Educazione», un testo che raccoglie tesi pedagogiche, ecologiche, agro-alimentari e socio-economiche per un aggiornamento educativo ispirato alla mondialità: **Qualità della vita e fame nel mondo** (1985).

Come tutte le cose umane, l'alimentazione può arricchirsi di significati che vanno assai al di là della semplice nutrizione, funzione comune anche per gli animali e le piante. Piacere, divertimento, incontro, possono conferire al momento alimentare persino valori artistici; ne è piena la storia dell'arte. Anzi la stessa storia senza aggettivi potrebbe meglio fare comprendere le vicende della umanità se, anziché alle battaglie o ai grandi avvenimenti, guardasse maggiormente alla

vita della gente comune e al modo con cui è stato affrontato il problema dell'alimentazione: un problema che, forse per noi, è diventato marginale, ma che è fondamentale ancor oggi per la maggior parte dei popoli, e lo è stato per tutte le generazioni che ci hanno preceduto.

Mangiarsi la ragion di stato

Gli uomini primitivi guardavano con occhio meravigliato ogni cosa che trovavano in natura; erano quindi più di



Prezzi al dettaglio e sprechi all'ingrosso

di FOSCO GIANESSI*

Perché ricordo ancora i prezzi al dettaglio dei negozi di Udine negli anni cinquanta? Forse perché la spesa la facevo io, e la famiglia era già grande. Ma forse anche perché mi sono reso conto presto che, dietro ai prezzi delle cose, si nascondono «misteri», che è bene imparare a svelare, se si vuol capire come va il mondo.

Per esempio, il pane: dal '73 a oggi, il prezzo del pane «comune» è mediamente aumentato di dodici volte. Nessun altro prodotto alimentare o voluttuario ha subito un così elevato aumento. Quando aumenta il prezzo della tazzina di caffè, la stampa suona scandalizzata la tromba. Eppure la tazzina di caffè è aumentata, nello stesso periodo, di sole sei volte. E dire che, a farsi un chilo di pane, si spenderebbero: trecentosettanta lire di farina, trenta di lievito, cinquanta fra combustibile e acqua: totale quattrocentocinquanta lire. Sarebbe interessante scoprire perché viene venduto dalle cinque alle quaranta volte di più.

Perché il prezzo del pane comune deve subire aumenti maggiori della pelliccia di visone? Si dirà perché anche la moglie del panettiere, come quella del macellaio e del muratore, ha diritto a comprarsi la pelliccia di visone. Ma è giusto che ciò sia fatto sulle spalle di quei dieci milioni di persone in Italia, i meno abbienti, che hanno nel pane un alimento primario? Certo la cosa non interessa molto, almeno quegli ottanta per cento degli italiani che, rimpinziti di cibo fino agli occhi, buttano nelle immondizie ogni giorno due milioni di chili di pane (totale quattro miliardi di lire).

Lo Stato finanzia di tutto, spettacolo, sport, cultura; fornisce gratuitamente la droga (metadone), sponsorizza l'aborto...; perché non sostiene un prezzo politico del pane? Forse perché finanziare spettacolo, sport e metadone fa «moderna» l'immagine dello Stato, mentre il prezzo politico del pane metterebbe in evidenza troppo chiaramente certe povertà, o certi stili alternativi di vita, che si vogliono coprire? È bene che la stampa anche cattolica si interessi di più del pane. Si arriverebbe forse a scoprire che il pane può fare da metro per misurare più grosse ingiustizie; ma forse è proprio questo che non interessa.

*Un papà di famiglia che, per necessità, è diventato «esperto» di economia domestica.



noi portati a scorgere aspetti magici e interventi divini. Basterà ricordare i sacrifici di animali praticati dai sacerdoti per propiziarsi la divinità, oppure la ricchezza di significati connessi con la caccia e quindi la spartizione e il consumo della preda.

Nella civiltà greca, ancora ai tempi delle prime Olimpiadi, si credeva che la carne di capra migliorasse la qualità dei saltatori e la carne di maiale quella dei lottatori.

La carne ha mantenuto per secoli, nell'immagine collettiva, segni particolari. Anche nei periodi fino al tardo medioevo e nei luoghi in cui abbondava per tutti, essendo l'economia basata su allevamento e caccia, la carne indicava forza, violenza, ed era quindi ritenuta cibo particolarmente adatto per l'aristocrazia militare.

Successivamente — ed ancora oggi, quando la carne diventa un cibo più raro e costoso — all'immagine precedente si sovrappone quella di «segno di stato»: chi può permettersi di consumarla, cioè, si illude di appartenere ad una classe, o stato sociale, più elevato di quello a cui appartiene in realtà.

Parlare a bocca piena

Ma, accanto agli aspetti magici e illusori, già gli antichi sapevano cogliere i valori simbolici. La psiche umana ha bisogno di simboli per un equilibrato funzionamento, e ritrovare la simbolicità delle cose o degli uomini equivale spesso a ritrovare la salute psichica o comunque ad arricchire di contenuti la

propria esistenza. Anche per questo, i valori simbolici hanno sempre aspetti e conseguenze pratiche, non immaginarie.

Il senso profondo del mangiare, cioè l'assimilare qualcosa al di fuori di noi che si fa interno e addirittura parte di noi, è infatti quello di comunicare: co-

